

CLASSICI CONTRO. PIERO GOBETTI E LA CENSURA FASCISTA ALL'INDOMANI DEL DELITTO MATTEOTTI*

Luca Iori

1. *Premessa.* L'omicidio di Giacomo Matteotti, consumatosi a Roma nel tardo pomeriggio del 10 giugno 1924, segnò, come noto, un momento di svolta nei rapporti tra stampa e fascismo. Le ondate di protesta che seguirono l'assassinio del deputato socialista sollecitarono l'immediata reazione del regime, che, per contenere e reprimere il dissenso, decise di inasprire la normativa censoria, fino ad allora disciplinata dall'editto albertino del 26 marzo 1848¹. Così, l'8 luglio 1924, per iniziativa del governo Mussolini, apparve sulla *Gazzetta Ufficiale* un decreto legge già sottoposto alla firma del re l'estate precedente (r.d.l. 15 luglio 1923, n. 3288), che introduceva una serie di norme fortemente restrittive nei confronti della pubblicistica quotidiana e periodica, eliminando il sistema di garanzie liberali ancora formalmente in vigore grazie all'editto sabaudo².

* Nel testo ho utilizzato le seguenti abbreviazioni bibliografiche: «RL»: «La Rivoluzione Liberale»; *DBI: Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

¹ Sulle limitazioni alla libertà di stampa introdotte dal regime dopo il delitto Matteotti cfr. la sintesi di N. Tranfaglia, *La stampa quotidiana e l'avvento del regime. 1922-1925*, in *Storia della stampa italiana*, vol. IV, *La stampa italiana nell'età fascista*, a cura di N. Tranfaglia, P. Murialdi, M. Legnani, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 18-29. Per un inquadramento generale sulla storia della stampa e della censura in epoca fascista, cfr. almeno G. Carcano, *Il fascismo contro la stampa*, Roma, Federazione nazionale della stampa italiana, 1973; M. Cesari, *La censura nel periodo fascista*, Napoli, Liguori, 1978; *Storia della stampa italiana*, vol. IV, cit.; G. Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1998; M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005; Id., *Informazione e potere: storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 83-134. Sulla situazione politica italiana nei mesi successivi al delitto Matteotti, cfr. M. Canali, *Il delitto Matteotti*, Bologna, il Mulino, 2004; G. Borghognone, *Come nasce una dittatura. L'Italia del delitto Matteotti*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

² Sull'editto albertino, cfr. G. Lazzaro, *La libertà di stampa in Italia dall'Editto albertino alle norme vigenti*, Milano, Mursia, 1969, pp. 7-30.

Nel dettaglio, il nuovo decreto dava ai prefetti ampia facoltà di diffidare, sequestrare e dichiarare decaduti i gerenti di tutti i giornali che «con notizie false o tendenziose [...] danneggiavano il credito nazionale [...]», destavano ingiustificato allarme nella popolazione ovvero [...] davano motivi di turbamento dell'ordine pubblico», eccitando «a commettere reati o all'odio di classe o alla disobbedienza alle leggi», ovvero vilipendevano «la Patria, il Re, la Real Famiglia, il Sommo Pontefice, la Religione [...], le Istituzioni ed i poteri dello Stato»³. A poche ore di distanza, il 10 luglio 1924, un altro decreto, il numero 1801, dispose norme particolari che consentivano il sequestro dei quotidiani anche in assenza di formale diffida⁴.

Lo scopo di questi provvedimenti, così severi e al tempo stesso generici nel definire i profili di reato, era quello di mettere a disposizione dell'esecutivo appigli giuridici sufficientemente robusti per avviare una repressione sistematica nei confronti dei giornali antifascisti. Prima del delitto Matteotti, infatti, il controllo sulla stampa si era svolto in modo abbastanza disomogeneo attraverso sequestri mirati, violenze squadristiche e arresti preventivi⁵; ora, con i nuovi provvedimenti, il quadro normativo cambiava radicalmente e gli apparati centrali potevano operare in modo più ampio e incisivo. Nel secondo semestre del 1924 si moltiplicarono così le iniziative dei prefetti contro i fogli non allineati, le cui uscite furono a più riprese bloccate⁶ per essere del tutto sospese nel corso del 1925-26, a seguito della promulgazione di nuove e più stringenti normative di legge⁷.

In questo contesto di progressiva restrizione della libertà di stampa, prese forma uno dei tentativi più ingegnosi e intellettualmente stimolanti di aggirare le maglie della censura fascista; protagonista ne fu «La Rivoluzione Liberale» di Piero Gobetti. La rivista, attiva tra il febbraio 1922 e il novem-

³ R.d.l. 15 luglio 1923, n. 3288, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 8 luglio 1924, n. 159, p. 2543.

⁴ R.d.l. 10 luglio 1924, n. 1801, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 11 luglio 1924, n. 162, p. 2570.

⁵ Cfr. V. Castronovo, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1970, pp. 342 sgg.; Cesari, *La censura nel periodo fascista*, cit., pp. 11-14.

⁶ Cfr. Castronovo, *La stampa italiana*, cit., pp. 352 sgg.

⁷ Cfr. la sintesi di P. Murialdi, *La stampa quotidiana del regime fascista*, in *Storia della stampa italiana*, vol. IV, cit., pp. 33-73.

bre 1925⁸, era da tempo bersaglio di boicottaggi e rappresaglie⁹, ma fino al luglio 1924 era sempre riuscita a conservare la piena autonomia nelle scelte editoriali. Con l'entrata in vigore dei nuovi provvedimenti, il periodico fu invece messo di fronte alla concreta possibilità di interrompere le proprie pubblicazioni, vedendosi costretto a elaborare nuove e più ingegnose strategie di lotta politica. Nacque così l'idea di rilanciare la battaglia antifascista attraverso il riuso dei classici e la lettura orientata di alcuni momenti salienti della storia antica, medievale e moderna.

Se infatti corsivi e articoli di attualità rischiavano di subire ampie limitazioni, più difficile sarebbe stato per le autorità censurare testi già editi e quotidianamente letti nelle scuole e nelle università del regno. Allo stesso modo, riproporre in chiave critica vivaci affreschi storici o profili di grandi personalità del passato – da Giulio Cesare a Lorenzo de' Medici – permetteva di commentare obliquamente la realtà contemporanea attraverso il potere evocativo dell'analogia. Così, tra il luglio e il dicembre 1924 – prima che il regime avvisasse nuovi e più stringenti controlli sulla stampa – le colonne di «Rivoluzione Liberale» ospitarono numerosi centoni di autori greco-latini, italiani e francesi insieme a brevi prose di argomento storico, che, grazie al ricorso a maliziose titolature, suggerivano dissacranti accostamenti tra passato e presente, sollecitando una lettura polemica dell'Italia coeva¹⁰.

⁸ Sugli orientamenti della rivista gobettiana e sul contesto politico-culturale in cui essa operò, cfr. almeno A. Asor Rosa, *Il fascismo e la conquista del potere (1919-1926)*, in *Storia d'Italia*, vol. IV/2, *La cultura*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1448-1456; A. d'Orsi, *La cultura e i gruppi intellettuali*, in *Storia di Torino*, vol. VIII, *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, a cura di N. Tranfaglia, Torino, Einaudi, 1998, pp. 499-622; Id., *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000; J. Martin, *Piero Gobetti and the Politics of Liberal Revolution*, New York, Palgrave Macmillan, 2008. Per un profilo di Gobetti, cfr. C. Malandrino, *Gobetti, Piero*, in *DBI*, vol. LVII, pp. 495 sgg.

⁹ Nel 1923 Gobetti subì perquisizioni e sequestri di materiali, venendo trattenuto in due occasioni – tra febbraio e maggio – nelle carceri torinesi (cfr. E. Alessandrone Perona, *Introduzione*, in P. Gobetti, *Carteggio 1923*, Torino, Einaudi, 2017, pp. XXXV- XLV, LVII- LXIII). Un anno più tardi, nel febbraio 1924, il Duce in persona pretese una «severa lezione fascista» nei confronti del giovane intellettuale (cfr. *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino. Dagli atti del processo De Bono davanti all'Alta Corte di Giustizia*, a cura di G. Rossini, Bologna, il Mulino, 1966, pp. 264-266). La rappresaglia si sarebbe concretizzata il 9 giugno, quando un manipolo di agenti senza regolare mandato fece irruzione nell'abitazione-redazione di Gobetti, sottoponendolo a una violenta aggressione fisica e al sequestro dell'intera corrispondenza politica; cfr. R. De Felice, *Piero Gobetti in alcuni documenti di Musolini*, in Id., *Intellettuali di fronte al fascismo. Saggi e note documentarie*, Roma, Bonacci, 1985, pp. 250-256.

¹⁰ Per avere un'idea dell'ampiezza dell'iniziativa gobettiana è sufficiente scorrere i titoli di questi articoli, che spaziavano – sul piano cronologico – dalla Guerra del Peloponneso

Questa raffinata strategia di aggiramento censorio – benché segnalata in

all'Ottocento italiano, intercalando brani di storici greco-latini, eserti da Machiavelli e Tocqueville, stralci di storiografia risorgimentale, pagine di intellettuali antifascisti e corsivi di collaboratori della rivista. Di seguito, l'elenco completo degli articoli in ordine di apparizione: 1. F.S. Nitti, *Il colpo di stato*, in «RL» III, 8 luglio 1924, n. 28, pp. 111-112 [brani tratti da Id., *Sui moti di Napoli del 1820*, Firenze, Tipografia Cooperativa, 1897]; 2. *Lezioni ai mussoliniani. Il deputato ministeriale*, ivi, p. 112 [epistola di Alexis de Tocqueville a Louis-Mathieu Molé (12 dicembre 1837), con introduzione di M. Fubini]; 3. P.L. Courier, *Pamphlet des Pamphlets*, in «RL» III, 15 luglio 1924, n. 29, p. 113 [brani tratti da Id., *Pamphlet des Pamphlets*, Paris, 1824]; 4. G. Ansaldi, *I fascisti dissidenti*, *ibidem* [confronto tra la biografia di Lorenzino de' Medici e quella di Cesare Forni]; 5. G. Ansaldi, *Un vile libellista*, in «RL» III, 22 luglio 1924, n. 30, pp. 121-122 [commento a P.L. Courier, *Pamphlet des Pamphlets*, cfr. *supra* n. 3]; 6. V. Cuoco, *Ritratto*, ivi, p. 122 [breve estratto da Id., *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, Milano, 1801]; 7. L.C. Farini, *Normalizzazione*, in «RL» III, 29 luglio 1924, n. 31, p. 125 [brani da Id., *Manifesto di Rimini*, Rimini, 1845 e Id., *Lo Stato Romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, Firenze, 1850]; 8. N. Machiavelli, *Il Duca d'Atene*, *ibidem* [citazione da Id., *Istorie fiorentine*, II, 36, 5]; 9. *Una difesa di Mussolini*, ivi, p. 127 [colloquio immaginario con il deputato reazionario Clemente Solaro della Margarita (1792-1869)]; 10. G. Ferrero, *La dittatura di Cesare*, in «RL» III, 2 settembre 1924, n. 32, p. 132 [brani da Id., *Grandezza e decadenza di Roma*, vol. II, *Giulio Cesare*, Milano, 1902, con una nota introduttiva redazionale]; 11. E. Renan, *Paralleli*, in «RL» III, 16 settembre 1924, n. 34, p. 137 [brani da Id., *Feuilles détachées*, Paris, 1891]; 12) Sallustio, *Catinaria*, in «RL» III, 14 ottobre 1924, n. 38, p. 153 [brani da Id., *De coniuratione Catilinae* (5.1-2, 4-6; 14.1-3; 21.1-2, 4; 25.1-5; 37.4-7; 52.5-6)]; 13. G. Fortunato, *La libertà in Italia*, *ibidem* [estratti da Id., *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, voll. I e II, Bari, 1911]; 14. T.R. Castiglione, *Il larsi*, ivi, p. 156 [riflessioni sulle persecuzioni anticristiane dell'imperatore Decio (250 d.C.)]; 15. A. France, *Ritratti delle cose d'Italia*, in «RL» III, 21 ottobre 1924, n. 39, p. 157 [brani da Id., *L'Île des Pingouins*, Paris, 1908 e Id., *Les dieux ont soif*, Paris, 1912]; 16. A. Bartoli, *Una «Mussolineide» di Sem Benelli*, *ibidem* [breve estratto da Id., *Storia della letteratura italiana*, vol. I, Firenze, 1878]; 17. [S. Giua,] *Giuramento di volontari*, ivi, p. 160 [citazione del giuramento di fedeltà imposto dal brigante Pasquale Romano – ex sergente dell'esercito borbonico – alle sue milizie]; 18. [C. Levi,] *L'impresario, l'asino e la scimmia*, in «RL» III, 4 novembre 1924, n. 41, p. 165 [commento a una favoletta di La Fontaine (*Le Charlatan*) e alla novella LXXXVIII di Bonaventure des Périers (*Nouvelles récréations et joyeux devis* [Lyon, 1558])]; 19. M. D'Azeglio, *Degli ultimi casi di... Romagna*, in «RL» III, 11 novembre 1924, n. 42, p. 171 [brani da Id., *Degli ultimi casi di Romagna*, s.n., 1846]; 20. Tucidide, *Tucidide e il fascismo*, in «RL» III, 18 novembre 1924, n. 43, p. 173 [brani da Id., *Storie* (III, 82-83; VIII, 63, 65-66)]; 21. A. Monti, *Congiure al chiaro giorno*, ivi, pp. 173-174 [commento a M. D'Azeglio, *Degli ultimi casi di Romagna*, cfr. *supra* n. 19]; 22. A. Cavalli, *Commemorazione anticipata del Duce*, in «RL» III, 25 novembre 1924, n. 44, p. 179 [confronto tra le biografie del capitano di ventura Muzio Attendolo Sforza (1369-1424) e Mussolini]; 23. *Del perfetto tiranno. Lettera di Lorenzo Vecchio De' Medici a Benito Mussolini*, *ibidem* [epistola ficta di Lorenzo de' Medici a Mussolini, beffardamente attribuita a Kurt Erich Suckert (alias Curzio Malaparte) ma opera di Edmondo Rho (cfr. E. Alessandrone Perona, *Biografie*, in Gobetti, *Carteggio 1923*, cit., p. 551), con nota introduttiva redazionale].

sede critica – è stata finora oggetto di analisi soltanto cursorie o parziali¹¹. Ad oggi, manca in particolare un esame attento degli *obiettivi polemici* dei vari articoli nonché una puntuale discussione dei *procedimenti retorico-discorsivi* – di antologizzazione, citazione, traduzione e commento – che sovraintesero al sottile gioco dissimulatorio con cui il periodico sfuggí al bavaglio fascista. Il presente saggio cercherà di offrire un contributo in entrambe queste direzioni, concentrandosi – per ovvie ragioni di spazio – su un gruppo ristretto e omogeneo di testi, i quali – tutti riconducibili a temi e problemi di *storia antica* – appaiono tuttavia rappresentativi di tendenze comuni al resto degli articoli.

I pezzi considerati saranno cinque: tre antologie – da Tucidide, Sallustio e dall'opera storiografica di Guglielmo Ferrero –¹², un corsivo dedicato alle persecuzioni anticristiane dell'imperatore Decio¹³ e una breve notizia biografica relativa ad un «poema latino in lode di Attila» composto dall'oscuro poeta calabrese Marullo¹⁴. Di tutti questi testi, verranno approfondite le *strategie retoriche di rievocazione del passato* (§.2) e, in un secondo momento, le diverse modalità con cui l'antichità classica fu chiamata a farsi *mediatrice di una peculiare interpretazione storica del fascismo* (§.3). Ciò consentirà di tornare a riflettere, in termini più generali e in sede conclusiva, sugli effetti inattesi e contraddittori delle proibizioni censorie, le quali, nate per ostacolare la diffusione delle idee, possono talvolta trasformarsi in un potente fattore di stimolo politico e culturale.

2. *Tecniche di agiramento «esopico»: centoni, corsivi, apologhi.* Per comprendere le strategie anticensorie messe in atto da «Rivoluzione Liberale», è utile

¹¹ Cfr. ad esempio *Opere complete di Piero Gobetti*, vol. I, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1960, p. 800; F. Brioschi, *L'azione politico-culturale di Piero Gobetti*, Milano, Principato, 1974, pp. 150-151; P. Spriano, *Gramsci e Gobetti. Introduzione alla vita e alle opere*, Torino, Einaudi, 1977, p. 128; S. Festa, *Gobetti*, Assisi, Cittadella, 1980, p. 125; P. Meaglia, *Stato ed economia in Gobetti*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 16 (1982), pp. 410 sgg. Studi più dettagliati ma essenzialmente circoscritti a singoli centoni sono L. Mitarotondo, *Un «Preludio» a Machiavelli. Letture e interpretazioni fra Mussolini e Gramsci*, Torino, Giappichelli, 2016, pp. 74-82 e L. Iori, *Tucidide e il Fascismo. Su una pagina dimenticata de La Rivoluzione Liberale di Piero Gobetti*, in «Anabases», 2018, n. 28, pp. 47-79.

¹² Tucidide, *Tucidide e il fascismo*, cit.; Sallustio, *Catinaria*, cit.; Ferrero, *La dittatura di Cesare*, cit.

¹³ Castiglione, *I lapsi*, cit.

¹⁴ Bartoli, *Una «Mussolineide»*, cit.

fare riferimento a una particolare modalità espressiva studiata e teorizzata soprattutto in campo slavistico: il cosiddetto «linguaggio esopico»¹⁵. Questa tipologia di comunicazione, largamente utilizzata da letterati e giornalisti russi del XIX e XX secolo per sfuggire al bavaglio zarista e poi sovietico, prevede il confezionamento di un testo altamente allusivo, il cui vero referente (cioè la realtà politico-sociale a cui esso rimanda) non è menzionato in modo esplicito, ma deve essere inferito dai lettori sulla base di indizi più o meno taciti disseminati nel testo¹⁶. Com'è facile intuire, il meccanismo è per vari aspetti affine a quello degli indovinelli: necessita di un elevato grado di allusività, di un sistema coerente di *markers* – cioè di «segnali» che rimandino ai referenti nascosti – e di una serie di «cortine» o «schermi» (*screens*; ad esempio un'ambientazione esotica o storica) che occultino, all'occhio dei censori, i veri obiettivi del testo. Soprattutto, perché funzioni, è indispensabile un alto livello di consapevolezza da parte del pubblico, che deve essere avvisato del sottile gioco interpretativo a cui viene chiamato¹⁷. L'esperimento anticensorio animato da Gobetti pare inquadrarsi perfettamente in questa fattispecie comunicativa¹⁸. Anzitutto, per la sua stretta interazione con i lettori, che furono ripetutamente invitati dalle colonne della rivista a non fermarsi al significato letterale degli articoli pubblicati, ma – per così dire – a completarne i silenzi. Nelle uscite del 15, 22 e 29 luglio

¹⁵ La più ampia e ricca trattazione del fenomeno – indagato nei suoi risvolti storici, socio-linguistici e letterari – si deve a L. Losev, *On the Beneficence of Censorship. Aesopian Language in Modern Russian Literature*, München, Otto Sagner, 1984, a cui si farà più volte riferimento nel corso del paragrafo.

¹⁶ Il termine «esopico» discende da questo genere di comunicazione allegorica, che ricorda quella adottata nelle *Favole* di Esopo. Sul filone esopico della letteratura russa otto-novecentesca, cfr. ivi, pp. 1-21.

¹⁷ Ivi, pp. 23-52. Al riguardo, si rileggono anche un celebre passo del *Che fare?* di Lenin sulla produzione esopica di orientamento rivoluzionario nella Russia zarista: «In un paese autoritario, dove la stampa è completamente asservita, in un'epoca di reazione politica spietata, la quale reprime anche le minime manifestazioni di malcontento e di protesta politica, improvvisamente si fa strada, in una letteratura *sottoposta a censura*, la teoria del marxismo rivoluzionario, esposta *in linguaggio esopico, ma comprensibile a tutti gli "interessati"*» (V.I. Lenin, *Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento*, in Id., *Opere complete*, vol. V, *Maggio 1901-febbraio 1902*, Roma, Editori Riuniti, 1958, p. 332; corsivi miei).

¹⁸ Va tuttavia precisato che i «corsivi storici» di «Rivoluzione Liberale» – esulando dal perimetro della produzione letteraria – non presentano molte delle implicazioni estetiche e stilistiche discusse da Losev, la cui attenzione si focalizza principalmente su romanzi, racconti, testi poetici e teatrali. Come chiarito dallo stesso Losev, il linguaggio esopico non è però circoscrivibile al solo ambito letterario, ma abbraccia potenzialmente ogni forma di comunicazione soggetta a censura ideologica (Losev, *Beneficence*, cit., pp. 4-5).

1924, subito dopo l'approvazione dei decreti-bavaglio, il periodico stampò sulla propria testata il seguente avviso grassetto: «In regime di stampa imbavagliata il vero articolista è il lettore: egli deve leggere tra le righe»¹⁹; e parallelamente, nel numero del 22 luglio, un editoriale di Gobetti illustrava nel dettaglio i termini della questione:

Mantenere un periodico libero in tempi avventurosi deve significare affidarsi all'intelligenza del pubblico, rinunciare al pubblico facile e superficiale. Noi abbiamo la fortuna, che non ha nessun altro giornale, di parlare a un pubblico piccolo ma scelto. Possiamo contare sulle risonanze, sul commento, su una specie di intesa nelle premesse. [...] Ci sarebbe assai facile crearcì una bella aureola col farci sopprimere. È probabile che i signori del nuovo regime non ne attendano che l'occasione. Gio-cando allo scoperto non li faremmo attendere più di quindici giorni. [...] Abbiamo respinto questa soluzione per cedere a ragioni più realistiche e a un dovere preciso. Vivere e parlare è un compito più difficile: dunque ce lo vogliamo proporre, finché riusciremo, come un impegno d'onore. *Impegniamo dunque il lettore alla gara singolare: e il premio sia per chi saprà trovar significati più arguti ai sottintesi, leggere e scrivere più pungentemente tra le righe, ricamare malignità nelle cose più innocenti, interpretare da buoni moderni la storia antica.* Sarcasmi, ironie, malizie valgano dunque, poiché tali sono i tempi, in luogo di una professione di fede²⁰.

Oltre all'auspicata sinergia autore-lettore, erano però gli espedienti retorici adottati nei singoli articoli a rientrare a pieno titolo negli schemi del discorso esopico. Limitandoci ai pezzi di argomento antico, merita anzitutto di essere considerato il caso dei *centoni d'autore*. Essi antologizzavano brani di opere largamente circolanti – il *De coniuratione Catilinae* di Sallustio, le *Storie* di Tucidide, *Grandezza e decadenza di Roma* di Guglielmo Ferre-

¹⁹ «RL» III, 15-29 luglio 1924, nn. 29-31.

²⁰ [P. Gobetti], *La nostra difesa*, in «RL» III, 22 luglio 1924, n. 30, p. 121 (corsivi miei). Nella stessa uscita, un ironico articolo di Giovanni Ansaldi sui «vantaggi letterari delle limitazioni della libertà di stampa», ribadiva il programmatico coinvolgimento del pubblico nella strategia anticensoria della rivista: «Solo la censura fa il pubblico arguto e sottile, gli dà finissimo udito, per distinguere l'amaro riso dello scrittore, e tatto per sentire la punta nascosta di un discorso apparentemente bonario. [...] Noi che scriviamo, sperduti nelle alte considerazioni sulla immanenza della lotta di classe o sulla bellezza della collaborazione sociale, abbiamo perduto di vista *la collaborazione del pubblico, la malizia del lettore*. [...] Bisogna che le limitazioni di stampa ci riconducano all'articolo limato, curato, bene avvitato: [...] al piccolo foglio, dove *noi saremo obbligati a dire l'essenziale e dove il pubblico sarà portato ad aggiungere, veramente, il suo commento*»; cfr. G. Ansaldo, *Un vile libellista, ibidem* (corsivi miei). Resta da capire se e fino a che punto l'uso delle tecniche «esopiche» adottate dalla cerchia gobettiana derivasse, almeno in parte, dalla profonda e diretta conoscenza della cultura russa posseduta dal giovane Gobetti.

ro – costruendo brevi sequenze di passi (dieci da Ferrero, sei da Sallustio e dodici da Tucidide), introdotti da succinti titoletti.

Il fatto che gli eserti non intersecassero temi d'attualità rendeva inapplicabili gli interdetti censori, ma non escludeva la possibilità che essi potessero caricarsi di significati inediti grazie a un sottile e sapiente gioco di presentazione e rielaborazione delle fonti citate²¹. Tale opera di risemantizzazione si realizzava soprattutto grazie alle titolature che – in modo mai del tutto patente – sollecitavano equivalenze tra passato e presente. Così, nella raccolta sallustiana (*Catilinaria*, 14 ottobre 1924), l'evocazione dell'abituale ritrovo dei sicari di Matteotti – la trattoria romana Brecche («Le cene del Brecche» = *Catil.* 14.1-3) – suggeriva l'identificazione tra questi ultimi e «gli intimi e i commensali» di Catilina/Mussolini²²; un obliquo rimando alla «contessa del Viminale» (= *Catil.* 25.1-4) evocava invece una suggestiva sovrapposizione tra la colta e dissoluta Sempronia e la figura di Margherita Sarfatti. Altre volte ancora erano brevi note redazionali a fornire una chiave di lettura attualizzante, come avveniva nella silloge di tema cesariano tratta da Ferrero (*La dittatura di Cesare*, 2 settembre 1924):

Se il lettore troverà che il giudizio su Cesare è troppo severo e talvolta inaccettabile pensi egli stesso a sostituirgli un nome più appropriato. La verità storica sarà salva e sarà evitato ogni paragone troppo ridicolo e oltraggioso per i viventi se si penserà che G. Ferrero abbia voluto fare, invece che la stroncatura di Cesare, l'elogio di Mussolini²³.

Sulla base di queste premesse, i centoni finivano per isolare, ritagliare e ricomporre in rapida successione singoli frammenti di storia greco-romana, che, per il loro potere evocativo, interagivano – tacitamente e analogicamente – con il presente. Lo scopo, come ovvio, non era quello di ripercorrere nella loro interezza gli eventi storici del passato (ad esempio, riassumendo integralmente lo svolgimento della congiura di Catilina), ma quello di valorizzarne solo brevi fotogrammi (i ritratti di Sempronia e Catilina, la descrizione dei congiurati, e così via), che venivano ricuciti insieme

²¹ Sul ruolo delle pratiche citazionali nel discorso esopico, cfr. Losev, *Beneficence*, cit., pp. 108-111.

²² Interessante che l'originale *proxumi familiaresque* («amici intimi»; *Catil.* 14.3) sia reso con «gli intimi e i commensali», nel chiaro intento di rafforzare il legame analogico tra la scena descritta da Sallustio e le abitudini conviviali dei sicari di Matteotti. Sulle rese libere dei centoni gobettiani, cfr. *infra*.

²³ Ferrero, *La dittatura di Cesare*, cit., p. 132.

in modo inedito e provocatorio. In quest'ottica, le titolature acquistavano ulteriore importanza e servivano a delineare lo scheletro argomentativo del corsivo, che spesso stravolgeva la sequenza originale dei brani, adeguandola alle esigenze polemiche dell'articolo. Così avveniva nell'antologia tucididea (*Tucidide e il Fascismo*, 18 novembre 1924), che raccoglieva, rimescolandoli, alcuni passi relativi alla guerra civile di Corcira (Th. III, 82-83) e al colpo di stato oligarchico di Atene (Th. VIII, 65-66):

«La Marcia su Roma e i salvatori della Patria» [= VIII, 63.3 + VIII, 65.3 + VIII, 66.1]; «Gli assassini» [= VIII, 65.2]; «La paura» [= VIII, 66.2]; «L'impunità degli assassini» [= VIII, 66.2]; «Il silenzio» [= VIII, 66.2]; «I traditori» [= VIII, 66.4 + VIII, 66.3 + VIII, 66.5]; «L'insegnamento della guerra» [= III, 82.2-3]; «La lingua nuova» [= III, 82.4-5]; «Il ramoscello di ulivo» [III, 82.6-7 + III, 83.1-2]; «Inflessibilmente» [= III, 82.8]; «I 'Ras' e l'amministrazione» [= III, 82.8], «Discordie tra i 'Ras'» [= III, 82.8]²⁴.

Il gioco esopico, però, non si arrestava a questa sottile opera di selezione, smontaggio e ricucitura di testi, ma finiva per coinvolgere il dettato stesso delle fonti, soprattutto laddove esse erano offerte in traduzione²⁵. Le sillogi da Tucidide e Sallustio, in particolare, raccoglievano versioni quasi sempre inedite che ammettevano un elevato grado di infedeltà²⁶. In entrambi i centoni, ad esempio, abbondavano le omissioni di dettagli legati a tecnicabilità costituzionali antiche, che, se richiamate, avrebbero allentato il nesso analogico tra passato e presente. Così, nel primo *excerptum* tucidideo la versione italiana ometteva i rimandi al sistema ateniese dei *misthoi* e alla restrizione del corpo civico a 5.000 unità proposta dagli oligarchici:

λόγος τε ἐκ τοῦ φανεροῦ προείργαστο αὐτοῖς ὡς οὔτε μισθοφορητέον εἴη ἄλλους ἢ τοὺς στρατευομένους οὔτε μεθεκτέον τῶν πραγμάτων πλέοσιν ἢ πεντακισχιλίοις, καὶ τούτοις οὐ ἀν μάλιστα τοῖς τε χρήμασι καὶ τοῖς σώμασιν ὠφελεῖν οἷοί τε ὅσιν [Th. VIII, 65.3]²⁷.

²⁴ Per un esame dettagliato della struttura del centone, cfr. Iori, *Tucidide e il fascismo*, cit., pp. 54-57.

²⁵ Sulla traduzione come «Aesopian "genre"», cfr. Losev, *Beneficence*, cit., pp. 76-84.

²⁶ Solo la sezione corcirese del centone tucidideo (Th. III, 82-83) riprendeva, con limitate variazioni, la traduzione di Giuseppe Zuccante, pubblicata in G. Zuccante, *Socrate: fonti, ambiente, vita, dottrina*, Torino, Bocca, 1909; cfr. Iori, *Tucidide e il fascismo*, cit., pp. 58-59. Benché presentate come adespote, è assai verosimile che le traduzioni di entrambi i centoni fossero state realizzate con il fondamentale contributo di Augusto Monti, referente principale della cerchia gobettiana nel campo degli studi classici; cfr. ivi, pp. 71 sgg.

²⁷ Il testo greco riproduce – qui e di seguito – l'edizione di G.B. Alberti (*Thucydidis Historiae*, 3 voll., Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1972-2000).

Da parte loro era stata apertamente sparsa la voce che *non si dovesse dare il soldo* ad altri se non a chi faceva la guerra, e che *non avrebbero dovuto partecipare alla vita politica più di cinquemila*, e che dovevano essere quelli che potevano offrire maggiore utilità col loro denaro e le loro persone» [trad. F. Ferrari].

Da più tempo gli oligarchi avevano fatto circolare la voce che *tutti i diritti spettavano* unicamente agli uomini di guerra ed ai soli cittadini capaci di servire la città con la persona e con gli averi» [«La Marcia su Roma e i salvatori della Patria»].

Altre volte, il traduttore ricorreva a rese estremamente sintetiche e colorite per ottenere una versione efficace ed espressiva, come accadeva nell'escerto sallustiano dedicato al «bestiario» catilinario:

In tanta tamque corrupta civitate Catilina, id quod factu facillum erat, omnium flagitorum atque facinorum circum se tamquam stipatorum catervas habebat. Nam quicumque in pudicus adulteri ganeo manu ventre pene bona patria laceraverat, quique alienum aes grande conflaverat, quo flagitium aut facinus redimeret, praeterea omnes undique parricidae sacrilegi convicti iudiciis aut pro factis iudicium timentes, ad hoc quos manus atque lingua periurio aut sanguine civili alebat [Sall. *Catil.* 14.1-3]²⁸.

In una città così vasta e così corrotta, Catilina non aveva difficoltà a raccogliere intorno a sé, quasi come satelliti, bande di uomini turpi e scellerati. Quanti disonesti, adulteri, crapuloni, avevano dissipato i beni familiari col gioco, con la crapula, con la lussuria, quanti avevano contratto debiti enormi per comperare l'impunità di infamie o di delitti, quanti, inoltre, convenuti da ogni parte, erano assassini, sacrileghi, già condannati in processi o timorosi della condanna per le loro azioni, e ancora coloro che la mano e la lingua sostenevano con lo spargiuro e l'uccisione di cittadini, insomma, tutti quelli che erano travagliati dal disonore, dalla miseria, dal rimorso, questi erano gli amici intimi di Catilina [trad. P. Frassinetti].

Catilina non aveva penato a raggruppare intorno a sé i vizi e i delitti, come un corteggio di satelliti. In effetti, tutti i debosciati, gli adulteri, i bari, gli scrocconi, gli sfruttatori di donne...; inoltre, venuti un po' da dovunque, i sacrileghi già condannati in giudizio, o tementi di esserlo; poi ancora gli scherani che vivevano o della loro mano, o della loro lingua, con lo spargiuro o con l'assassinio, tutti coloro infine che erano ulcerati o dal disonore, o dalla miseria, o da una cattiva coscienza, ecco quali erano gli intimi e i commensali di Catilina [«Le cene del Brecche»].

Altre volte ancora, sostanziose aggiunte alla lettera patetizzavano l'originale, accrescendone drammaticità e *vis* polemica:

καὶ ἄλλους τινὰς ἀνεπιτηδείους τῷ αὐτῷ τρόπῳ κρύφα ἀνήλωσαν [Th. VIII, 65.2: «E in tal modo tolsero di mezzo di nascosto alcuni tra i nemici» (trad. F. Ferrari)].

²⁸ Il testo latino segue – qui e di seguito – l'edizione di A. Kurfess (*C. Sallusti Crispī Catilina. Iugurtha. Fragmenta ampliora*, Leipzig, Teubner, 1957³).

Quindi tutta la parte popolare fu presa d'assalto con un crescendo di uccisioni sistematiche [«Gli assassini»].

ἥστωντο ταῖς γνώμαις [Th. VIII, 66.3: «avevano l'animo abbattuto» (trad. F. Ferrari)].

Ogni coraggio era prostrato. Un'aura di terrore travolgeva ogni cosa [«I traditori»].

Ancor piú significativi erano infine i casi in cui la versione italiana, operando una drastica manipolazione della fonte, arrivava a tradire *semanticamente* il dettato antico. A questo riguardo, si consideri un solo passo tratto dalla silloge sallustiana, che, pubblicata a ridosso del secondo anniversario della Marcia su Roma, proponeva una sorta di anti-celebrazione dell'evento. Nell'escerto intitolato «Carcere e piombo agli avversari oro ed onori a noi» (= *Catil.* 21.1-4), la traduzione offriva una rappresentazione parossistica dei congiurati romani, estremizzandone le attitudini sanguinarie: laddove il latino descriveva i manipoli catilinari intenti a chiedere al loro capo garanzie sui futuri guadagni, la versione italiana – che traduceva solo una limitata porzione dell'originale – restituiva l'immagine di un gruppo di miliziani appagato dalla semplice e brutale violenza della sovversione.

Postquam accepere ea homines, quibus mala abunde omnia erant, sed neque res neque spes bona ulla, tametsi illis quieta movere magna merces videbatur, tamen postulavere plerique, ut proponeret, quae condicio belli foret, quae praemia armis peterent, quid ubique opis aut spei haberent. Tum Catilina [...] fert... [Sall. *Catil.* 21.1].

Avevano ascoltato questa arringa uomini che possedevano ogni sorta di mali ma nessun motivo di vita, nessuna buona speranza; e, quantunque turbare la quiete pubblica apparisse loro un notevole vantaggio, molti tuttavia chiesero a Catilina di chiarire quali fossero le condizioni della lotta, quali i compensi, da meritare con le armi, quali e dove le possibilità presenti e le speranze future. Catilina promette allora... [trad. P. Frassinetti].

Catilina parlava a degli uomini bisognosi, senza beni, senza speranze, e che si sentivano già, per il solo fatto di turbare l'ordine pubblico, rimunerati delle loro pene. Egli promise loro... [«Carcere e piombo agli avversari oro ed onori a noi»].

Il risultato, come ovvio, era quello di denunciare obliquamente – e con maggior virulenza – gli eccessi delle frange estremiste del fascismo, che venivano qui identificate con gli uomini di Catilina²⁹. Ma l'escerto, nella sua

²⁹ Il titolo completo dell'escerto era «Carcere e piombo agli avversari oro ed onori a noi» (Dal giornale l'«Impero»); il riferimento a «l'Impero» – uno dei fogli piú oltranzisti della pubblicistica fascista – conferma l'accostamento tra Catilinari e Mussoliniani; sugli indirizzi

flagrante infedeltà alla lettera, testimoniava anche la più generale libertà con cui i centoni rielaboravano e riattualizzavano le testimonianze citate, manifestando un *approccio strumentale e selettivo alla storia antica*, la quale finiva per essere mobilitata – e talvolta riplasmata – solo nella misura in cui essa poteva farsi tramite di una lotta politica di marca antifascista. In quest’ottica, il passato classico si riduceva a un semplice *arsenale di fatti archetipici*, che, in virtù delle loro potenzialità esplicative rispetto al quadro storico dell’Italia di Mussolini, acquisivano *valore euristico e diagnostico per il presente*.

Lo stesso tipo di approccio caratterizzava – seppur con modalità diverse – gli altri due articoli che nell’ottobre 1924 rievocarono esopicamente il mondo greco-romano. Il primo era un corsivo firmato da Tommaso Riccardo Castiglione, giovane intellettuale di scuola salveminiana esperto di storia religiosa: il pezzo – intitolato *I lapsi* (14 ottobre) – si presentava come una *breve prosa di tema storico* che ricostruiva le reazioni delle comunità cristiane alle persecuzioni scatenate dall’imperatore Decio nel 250 d.C. Per quanto distanti nel tempo – chiariva l’articolista – le vicende del III secolo potevano ancora offrire un racconto esemplare, valido per l’oggi:

Lapsi furono detti durante le persecuzioni cristiane dei primi secoli, quanti rinne-
gavano la fede. Di tal genere di credenti ne produsse in modo speciale la persecu-
zione di Decio, dopo la quale si presentò alla Chiesa Cristiana il problema arduo,
a lungo dibattuto, della posizione di costoro di fronte alla Chiesa. *Non è senza
interesse oggi riparlare di quei lapsi mentre altri se ne preparano*³⁰.

La dialettica passato-presente era in questo caso sviluppata a partire da un’ef-
ficace bipartizione del corsivo in due sezioni tipograficamente distinte: nella
prima, Castiglione riassumeva il quadro storico antico, appoggiandosi a fonti
secondarie e a testimonianze patristiche³¹, dalle quali traeva soprattutto l’in-
terpretazione in chiave moralistica dell’apostasia di massa che aveva coinvolto

del giornale, cfr. A. Scarantino, *L’«Impero». Un quotidiano «reazionario-futurista» degli anni Venti*, Roma, Bonacci, 1981.

³⁰ Castiglione, *I lapsi*, cit., p. 156 (corsivi miei).

³¹ Spec. Cipriano, *De Lapsis* (cfr. e.g. *infra*, nota 32) e – per la sezione finale sul martirio di Cipriano – *Acta Cypriani*, di cui si citava – traducendolo – *Act. Cypr. 3².3*. La formazione e gli interessi culturali di Castiglione – laureatosi nel 1925 alla Facoltà Valdese di Roma e, nel 1926, in Lettere a Firenze – rendono certa una sua conoscenza approfondita dei testi patri-
stici. Per un breve profilo del giovane e per i suoi rapporti con il circolo gobettiano, cfr. C. Nassisi, *Gobetti e Fiore*, in *Piero Gobetti e gli intellettuali del Sud*, a cura di P. Polito, Napoli, Bibliopolis, 1995, pp. 317-324.

le comunità cristiane d'Africa³². Il focus tematico del corsivo, tuttavia, non era puntato sul momento dell'abiura, quanto sul periodo post-persecutorio, allorché i *lapsi* – al riparo dalle iniziative imperiali – chiesero la riammissione in seno alla Chiesa, ponendo quest'ultima di fronte a «un problema urgente arduo improbo: accoglierli e temperare la rigidità dei costumi e delle osservanze che erano stati per due secoli la sua forza [...] oppure respingerli e orbarsi di una schiera non indifferente di credenti»³³. La soluzione – si chiariva – venne dal vescovo di Cartagine, Cipriano, il quale, pur essendo leader del partito «conciliatorista», sostenne la riammissione dei disertori «a condizione di un verace pentimento dopo lunga penitenza».

La seconda parte del corsivo – più breve – dava conto dell'attualità di queste vicende. I *lapsi* – spiegava Castiglione – rappresentavano un tipo umano universale, trasversale alle epoche, in cui potevano identificarsi tutti coloro che, per opportunismo, avevano rinnegato le proprie convinzioni, scegliendo di volta in volta il partito a loro più favorevole:

Ci sono, si sa, situazioni storiche che si ripetono se non nei medesimi termini, in termini simili e variano solo per la peculiarità delle istituzioni e degli uomini nei confronti dei quali esse tornano a determinarsi. Onde, in veste diversa e per una fede diversa, i *lapsi* si ripresentano oggi come ieri, e domani come oggi, affollantisi ora dinanzi all'autorità costituita, ora dinanzi alla nuova forza oppositrice, in cerca di *libelli* o di *tessere*, di accomodamenti o di indulgenze³⁴.

Proprio il rimando all'«affollarsi ora dinanzi all'autorità costituita, ora dinanzi alla nuova forza oppositrice» suggeriva la connessione – implicita ma stringente – con il presente. Nell'autunno del 1924, il governo Mussolini stava infatti attraversando un momento di grave debolezza politica e molti parlamentari rimasti fino ad allora fedeli all'esecutivo si erano accostati all'Aventino, scommettendo in un rapido avvicendamento del Primo ministro³⁵. Questi *lapsi* di XX secolo, così «distanziati dal tempo, ma vicini nello spirito» agli apostati dei tempi di Decio, rendevano attuale il dilemma antico – «accettare o respingere?»:

³² La ricostruzione di questi eventi suggerisce un accesso diretto al testo di Cypr. *Laps.* 5-11, che in alcuni passi risulta parafrasato alla lettera.

³³ Castiglione, *I lapsi*, cit., p. 156.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Sul quadro politico dell'autunno 1924, cfr. Borgognone, *Come nasce una dittatura*, cit., pp. 157 sgg.; F. Mazzei, *Per una rilettura della collaborazione liberale al governo Mussolini: Alessandro Casati ministro della Pubblica Istruzione nella svolta del 1924*, in «Rivista Storica Italiana», CXXX, 2018, n. 1, pp. 164-209.

Dinanzi alla folla di questi uomini che accorre a picchiare alla porta dell'Opposizione [...] sentirà essa [sc. l'Opposizione] la necessità di porsi il problema che si pose, alla metà del terzo secolo, la Chiesa? [...] Accettare o respingere? Rigorista o conciliatorista? [...] Poiché, in ultima analisi, il problema è lo stesso problema morale che investe in pieno la vita politica nostra: accomodantismo, trasformismo, compromessismo, dishonestà o serietà, intransigenza, chiarezza, onestà? Si dice: i partiti hanno bisogno di masse. Quando però la Chiesa cominciò a pensare così, iniziò la discesa della parabola fino a buttarsi fra le braccia di Costantino³⁶.

La risposta – ancora una volta – andava ricercata nella strategia di temperata accoglienza suggerita dal vescovo Cipriano, che, messo lui stesso «dinanzi al bivio: o la fede o la morte», aveva «serenamente» e «degnamente» accettato il martirio:

Sulle linee della serietà, della intransigenza, della chiarezza, in una parola della onestà, ci sembra che la rivoluzione ideale della Nazione debba procedere. Occorre che di questi valori morali non s'improvvisino interpreti né demagoghi né falsi profeti colle liste nere di proscrizione in tasca, ma uomini capaci nello stesso tempo: di conciliazione coll'uomo ma di assoluta intransigenza con la coscienza. Come Cipriano, che temperato e conciliatorista con gli altri, diventa intransigente con la propria coscienza, dinanzi al bivio: o la fede o la morte³⁷.

Articolato in questo modo, anche il corsivo sui *lapsi* dimostrava dunque di rievocare una serie di eventi antichi strettamente funzionali alle esigenze della lotta politica del 1924. Nel farlo, però, l'articolo seguiva un itinerario argomentativo del tutto diverso rispetto a quello dei centoni: se infatti le antologie sviluppavano un discorso frammentario, condotto «per interposta persona» e in cui la realtà contemporanea non era mai esplicitamente evocata, il corsivo castiglioneo ribaltava questo schema, proponendo un testo originale che confrontava in successione due quadri storici distinti ma affini: uno antico e uno coevo. Sfruttando lo schema logico-retorico della similitudine, l'autore ricavava dal primo termine di paragone una lezione

³⁶ Castiglione, *I lapsi*, cit., p. 156. La politica religiosa di Costantino era già stata oggetto di ampia discussione sulle colonne del periodico nel corso del 1923, cfr. e.g. A. Cavalli, *Sagre e pallii*, in «RL» II, 6 novembre 1923, n. 34, p. 137 – che individuava nell'«addomesticamento» del radicalismo evangelico da parte di Costantino l'inizio di una tradizione cattolica «antiliberale» protrattasi fino al XX secolo – e V. Cento, *La Chiesa nazionale*, in «RL» II, 4 dicembre 1923, n. 39, pp. 153-154 – che riconosceva nel regno costantiniano un momento di svolta decisivo, durante il quale la Chiesa aveva ereditato dall'impero romano un'aspirazione egemonica e universalistica che le aveva impedito, ancora nel contesto dell'Italia unita, di «diventare un organo della vita nazionale».

³⁷ Cfr. Castiglione, *I lapsi*, cit., p. 156.

politico-morale valida anche per il secondo, esplicitandola – a mo' di morale – nella chiusa dell'articolo, che finiva così per assumere l'aspetto di una lunga *parabola* civile³⁸.

A metà strada tra la forma-centone e il corsivo-parabola si collocava infine l'ultimo, brevissimo pezzo di tema antico pubblicato da «Rivoluzione Librale»: *Una «Mussolineide» di Sem Benelli*. Il testo, uscito il 21 ottobre 1924, consisteva in una citazione di dodici righi tratta dalla monumentale storia letteraria di Adolfo Bartoli:

Una «Mussolineide» di Sem Benelli. Padova racconta che quando gli Unni occuparono la loro città accorse dal fondo della Calabria un poeta Marullus, che aveva composto un poema latino in lode di Attila, e che voleva leggerglielo. E i padovani prepararono un solenne spettacolo, invitando alla festa letteraria tutti i dotti d'Italia. Vedete quale strano legame tra Attila, tra l'uomo feroce, e la letteratura. L'Italia festeggia l'eroe con un poema latino, e fa correre il poeta dall'estrema Calabria: questa tradizione ha veramente tutta l'impronta del nostro paese (Bartoli: *Storia della lett. ital.* I, 171)³⁹.

Come avveniva nei centoni, l'escerto era accompagnato da un titoletto allusivo che suggeriva l'accostamento tra gli eventi dell'autunno 1924 e un episodio di ambientazione tardoantica: la leggendaria celebrazione di Attila da parte di Marullo dopo la conquista di Padova (432 d.C.)⁴⁰. Grazie alla consolidata dialettica titolo-citazione, dietro le sembianze del poeta calabrese i lettori riconoscevano immediatamente il profilo del celebre autore teatrale Sem Benelli, il quale, eletto nelle file del Listone nell'aprile 1924, si era pubblicamente dissociato dall'esecutivo dopo l'omicidio di Matteotti⁴¹.

³⁸ Sul valore parabolico di certe «Aesopian historical allegories» cfr. Losev, *Beneficence*, cit., pp. 60, 64.

³⁹ Bartoli, *Una «Mussolineide»*, cit., p. 157. La citazione è tratta da A. Bartoli, *Storia della letteratura italiana*, vol. I, *Introduzione, Caratteri fondamentali della letteratura medievale*, Firenze, Sansoni, 1878, pp. 171-172. Sull'opera e il profilo di Bartoli, cfr. A. Asor Rosa, *Bartoli, Adolfo*, in *DBI*, vol. VI, pp. 554-556.

⁴⁰ La notizia, attestata dalla tradizione «leggendaria medievale» (come notava il Bartoli), godette di ampia fortuna nella letteratura europea grazie all'opera storica di Filippo Buonaccorsi – alias Callimaco Esperiente (Callimaco Espriente, *Attila*, [ca. 1488,] p. 44, 392-393 [ed. Kowalewski]); cfr. C. Stephanus, *Dictionarium historicum, geographicum, poeticum, Parisiis*, Stoer, 1650, s.v. *Marullus Calaber* e J.A. Fabricius, *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis*, vol. V, Hamburgi, Piscator, 1736, p. 137, s.v. *Marullus*.

⁴¹ Inserito nel Listone su invito di Mussolini, Benelli aveva preso le distanze dall'esecutivo nella tarda estate del 1924, fondando la Lega italica, associazione sorta nell'alveo del combattentismo nazionalistico e del dissidentismo fascista; a novembre Benelli si sarebbe poi dissociato da parlamentare. Sulla figura di Benelli e sui suoi tormentati rapporti con il fascismo

Nonostante questa presa di distanza, la scelta di Benelli non aveva convinto la cerchia gobettiana, che continuava a considerarlo ideologicamente compromesso con il regime e il suo capo: Attila-Mussolini⁴².

La dinamica citazionale dell'articolo conservava tuttavia un carattere del tutto peculiare: diversamente dalla struttura rapsodica e frammentaria dei centoni, l'escerto bartoliano si presentava come una narrazione unitaria e in sé compiuta, articolata in un breve prologo, un rapido svolgimento e un conciso commento finale, che – come avveniva nel corsivo di Castiglione – esplicitava un insegnamento in forma di morale: «Vedete quale strano legame tra Attila, tra l'uomo feroce, e la letteratura. [...] Questa tradizione ha veramente tutta l'impronta del nostro paese». Così ritagliato, il brano di Bartoli acquisiva insomma il sapore di un *apologo* civile, nel quale il gioco retrospettivo si concretizzava nella forma diegetica della *favola allegorica*, offrendo ai lettori una lezione etico-politica di portata generale sui rapporti tra letteratura e potere.

3. *L'Italia fascista nello specchio della storia antica*. Se queste furono dunque le strategie discorsive messe in atto dal periodico gobettiano per rievocare il passato greco-romano, resta ora da approfondire il complesso e stratificato sistema di referenti impliciti presupposto dai corsivi finora discussi. Decifrarlo significa infatti recuperare una preziosa chiave di lettura per comprendere l'*articolata interpretazione del fascismo* esopicamente veicolata dalla rivista ai propri lettori. A questo riguardo, giova anzitutto distinguere tra due principali tipologie di associazioni: la prima accostava singole personalità del passato a protagonisti della vita politica italiana; la seconda interessava gruppi ed

nel corso del 1924, cfr. S. Antonini, *Sem Benelli. Vita di un poeta: dai trionfi internazionali alla persecuzione fascista*, Genova, De Ferrari, 2008, pp. 57 sgg.

⁴² Cfr. ad esempio U. Morra di Lavriano, *Sem Benelli*, in «RL» III, 16 settembre 1924, n. 34, p. 140: «È dunque degno della tessera fascista *ad honorem* colui che [sc. Benelli], sui fogli di carta, ha voluto far rivivere e dal palcoscenico ha reso familiare al pubblico la violenza «estetica» che si contorna di passione declamatoria e si assolve e si risolve nei gesti. [...] Non è degno di chiamare a raccolta i puri e di proclamarsi restauratore del popolo scisso e sperduto il deputato eletto dalla proposta di due assassini e dal supremo assenso di chi quel popolo disprezza». Valutazioni di questo tenore non erano condivise da tutti i settori delle opposizioni; basti ricordare l'entusiasmo con cui Giovanni Amendola accolse la notizia della fondazione della Lega Italica da parte di Benelli: «Caro Benelli, leggo nei giornali tue notizie [...] e mi sembra che questo fatto abbia tanto maggiore risalto nella coscienza degli italiani quanto più l'iniziativa di chia- rificazione si manifesta fuori dal campo delle Opposizioni. Eppure quanto letargo c'è in giro! Occorre svegliarsi e svegliare: perciò mi è caro saperti dedicato alla buona, alla grande opera» (lettera di Amendola a Benelli del 28 agosto 1924; cfr. Antonini, *Sem Benelli*, cit., pp. 65-66).

entità collettive (partiti, fazioni, movimenti). Per la prima categoria, è possibile individuare almeno otto accoppiamenti sicuri: tre riguardavano il Duce (Mussolini-Cesare, Mussolini-Catilina, Mussolini-Attila)⁴³, due la figura di Matteotti – il cui triste destino si sovrapponeva a quello del democratico ateniese Androcle e del pompeiano Marco Claudio Marcello⁴⁴ –, mentre un abbinamento a testa era riservato a Sem Benelli (associato a Marullo)⁴⁵ e a Margherita Sarfatti (identificata con Sempronio)⁴⁶.

Per quanto riguarda la seconda categoria di referenti, il quadro era più complesso e abbracciava un ampio spettro di protagonisti. Sul fronte fascista, i fedelissimi di Mussolini erano accostati ai Catilinari⁴⁷, il «partito di Cesare» – con la sua anomala combinazione di «classi altissime e infime» – rappresentava il variegato blocco sociale che si riconosceva nel Pnf⁴⁸, mentre le varie correnti di quest’ultimo – moderati, intransigenti, dissidenti ecc. – erano rappresentate dalle fazioni impegnate nella guerra civile di Corcira e nel conflitto fra cesariani «conservatori» ed «estremisti»⁴⁹. Al di fuori della cerchia mussoliniana, i partiti e i gruppi d’opposizione si identificavano con i democratici ateniesi sconfitti nel 411 a.C.⁵⁰ e con le comunità cristiane di III secolo, chiamate a decidere il destino dei *lapsi*⁵¹. La maggioranza degli italiani, infine, appariva nella duplice veste di vittima e complice del regime: ora sotto le spoglie del *demos* ateniese travolto dalla furia oligarchica⁵², ora nelle sembianze dei Padovani che celebravano il barbaro Attila, conquistatore della loro città⁵³.

⁴³ Cfr. Ferrero, *La dittatura di Cesare*, cit., p. 132 (*supra*, p. 900); Sallustio, *Catilinaria*, cit., p. 153 (spec. «Un uomo dinamico»); Bartoli, *Una «Mussolineide»*, cit., p. 157.

⁴⁴ «Si principiò con l’assassinio di Androclo, uno dei capi più in vista della democrazia» (cfr. Tucidide, *Tucidide e il fascismo*, cit., p. 173, «Gli assassini»); «Marcello, il Console del 51, fu misteriosamente assassinato ad Atene mentre tornava a Roma in seguito al perdono di Cesare. Subito il dittatore fu accusato sommessenamente di averlo fatto uccidere a tradimento, per vendicarsi, mentre pubblicamente fingeva di perdonare» (cfr. Ferrero, *La dittatura di Cesare*, cit., p. 132, «L’assassinio di Marcello»).

⁴⁵ Cfr. Bartoli, *Una «Mussolineide»*, cit., p. 157.

⁴⁶ Cfr. Sallustio, *Catilinaria*, cit., p. 153 («La contessa del Viminale»).

⁴⁷ *Ibidem* (spec. «Le cene del Brecche», «I militi della Marcia su Roma»).

⁴⁸ Cfr. Ferrero, *La dittatura di Cesare*, cit., p. 132 («Il partito di Cesare»).

⁴⁹ Cfr. Tucidide, *Tucidide e il fascismo*, cit., p. 173 («I “Ras” e l’amministrazione», «Discordie tra i “Ras”») e Ferrero, *La dittatura di Cesare*, cit., p. 132 (spec. «La vittoria degli estremisti»).

⁵⁰ Tucidide, *Tucidide e il fascismo*, cit., p. 173 («Gli assassini»).

⁵¹ Cfr. Castiglione, *I lapsi*, cit., p. 156.

⁵² Cfr. Tucidide, *Tucidide e il fascismo*, cit., p. 173 («Il silenzio»).

⁵³ Bartoli, *Una «Mussolineide»*, cit., p. 157.

Grazie a questo raffinato gioco di rimandi, «Rivoluzione Liberale» sviluppava un'articolata requisitoria che commentava implicitamente gli sviluppi politici dell'ultimo triennio. Nel dettaglio, possiamo isolare almeno quattro nuclei polemici principali, in larga parte circoscrivibili entro il perimetro dei singoli centoni. Il primo nucleo, affidato alla silloge sallustiana, denunciava il clima di illegalità e degrado morale che aveva accompagnato il momento fondativo del regime: la Marcia su Roma. L'evento, presentato come un atto di pura eversione, costituiva un'occasione di riscatto sociale per orde di sbandati e criminali, che miravano al sovertimento di ogni ordine costituito. Questa dinamica predatoria era perfettamente restituita dall'escerto «Carcere e piombo agli avversari oro ed onori a noi» (= *Catil.* 21.1-4):

Catilina parlava a degli uomini bisognosi, senza beni, senza speranze, e che si sentivano già, per il solo fatto di turbare l'ordine pubblico, rimunerati delle loro pene. Egli promise loro l'abolizione dei debiti, la proscrizione dei ricchi, la ripartizione delle cariche pubbliche, delle cariche sacerdotali, il saccheggio, e tutto il resto, che è portato dalla libidine dei vincitori... A queste promesse, egli aggiungeva mille imprecazioni contro la classe dirigente: e poi, al contrario, una parola adulatrice per ogni congiurato: ricordava all'uno la sua miseria, all'altro la sua cupidigia, a parecchi i procedimenti giudiziari, anzi il disonore incombente, a molti la vittoria e l'esempio di Silla, e qual bottino avesse procurato ai seguaci di costui⁵⁴.

Il secondo nucleo polemico – sviluppato dalla raccolta di tema cesariano – tracciava un impietoso bilancio del primo biennio del governo Mussolini, criticandone: *a*) l'orientamento reazionario in materia politico-istituzionale⁵⁵; *b*) l'indirizzo demagogico e clientelare in ambito economico⁵⁶; *c*) gli atti eversivi che avevano consolidato la *leadership* del Duce (i brogli elettorali del 1924, riflessi nelle nomine cesiane di «tutti i magistrati ai Comizi dopo Munda»⁵⁷, e l'omicidio di Matteotti-Marcello)⁵⁸; *d*) l'inadeguatezza di Mussolini come statista. Quest'ultimo aspetto – forse il più corrosivo dell'intera silloge – era approfondito da una coppia di estratti che meritano di essere riletti per esteso:

⁵⁴ Sallustio, *Catinaria*, cit., p. 153 («Carcere e piombo agli avversari oro ed onori a noi»).

⁵⁵ Cfr. Ferrero, *La dittatura di Cesare*, cit., p. 132 («Le riforme di Cesare»).

⁵⁶ *Ibidem* («La spartizione del bottino»; «La finanza del dittatore»).

⁵⁷ *Ibidem* («Le elezioni»).

⁵⁸ *Ibidem* («L'assassinio di Marcello»).

La chimera della dittatura

L'idea che un uomo solo, per quanto intelligente ed operoso, con pochi amici e liberti raccattati a caso sulle vie della fortuna in dodici anni di guerre e venture, potesse comporre nel vasto impero il disordine nascente da una lunga decomposizione e ricomposizione sociale era chimerica. Vincere con un esercito il partito conservatore e le alte classi dell'Italia, infiacchite dagli egoismi che dissolvono tutte le classi troppo potenti, era stato facile: impossibile era, invece, a un uomo comporre con leggi gli immensi antagonismi di quella società avida, violenta, orgogliosa.

La debolezza del regime

Eppure all'ingrandimento dei poteri corrispondeva un progressivo infiacchimento dell'autorità. Il dittatore, a mano a mano che ambiva nuovi onori e poteri, diventava meno atto a servirsene. Non possedendo più né la lucidezza necessaria a discernere il possibile dal chimerico né la pazienza di operare in ogni cosa con graduale costanza [...] il dittatore in apparenza onnipotente era preso nella rete di raccomandazioni, di servigi, di compiacenze, di favori che formava l'essenza di quella come di tutte le società mercantili, in cui il denaro è il fine supremo della vita; e non poteva rompere i fili invisibili⁵⁹.

L'ottica governo-centrica era invece abbandonata nel centone tucidideo, che si focalizzava sull'impatto traumatico del delitto Matteotti sulla società italiana. La silloge registrava sia le immediate reazioni all'omicidio (l'insolenza della fazione oligarchico-fascista, il disinteresse dello stato, la paura del popolo, lo spaesamento dei democratici)⁶⁰, sia gli effetti a più lungo termine (il dilagare della propaganda speciosa, la fine di ogni mutua fiducia, l'incombere della violenza dei Ras)⁶¹. Alla più stretta attualità rimandavano infine gli ultimi due corsivi, dedicati ai *lapsi* africani e alla «Mussolineide» di Benelli. Il loro obiettivo – come già chiarito – era quello di denunciare l'opportunismo di quanti, nell'estate-autunno 1924, si erano avvicinati all'Aventino senza rinnegare il precedente sostegno al regime⁶².

Come appare evidente, il giornale gobettiano riusciva insomma a non abdicare ai toni dell'invettiva, articolando una dura ma obliqua requisitoria contro i vertici dello stato. Eppure, la trama di associazioni e richiami cifrati non si arrestava al registro della polemica, ma si sviluppava su di un piano di comunicazione esopica più raffinato – per così dire, di terzo livello – che

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Cfr. Tucidide, *Tucidide e il fascismo*, cit., p. 173 («La paura», «L'impunità degli assassini», «Il silenzio»; «I traditori»).

⁶¹ *Ibidem* («L'insegnamento della guerra»; «La lingua nuova»; «Il ramoscello di ulivo»; «Inflexibilmente»; «I "Ras" e l'amministrazione»; «Discordie tra i "Ras"»).

⁶² Cfr. Castiglione, *I lapsi*, cit., p. 156; Bartoli, *Una «Mussolineide»*, cit., p. 157.

ambiva a offrire ai lettori un'interpretazione ampia e complessa del fenomeno fascista. Il sistema di equivalenze tra referenti primari (antichi) e secondari (contemporanei) finiva infatti per codificare il potere mussoliniano entro schemi e categorie tipologizzanti (clan, tirannide, demagogia, etc.) già utilizzati dalla cerchia di Gobetti nel triennio precedente per discutere la natura e i caratteri del fascismo.

Basti considerare due esempi: il primo riguarda l'accostamento tra Mussolini, Catilina e Attila. Questa duplice identificazione restituiva al Duce il profilo archetipico del fuorilegge, del capobanda e del barbaro condottiero, attivando un orizzonte simbolico ripetutamente evocato da Gobetti nei mesi successivi alla Marcia su Roma. Il 23 novembre 1922, ad esempio, Piero attribuiva al Duce i tratti del «capo primitivo di una selvaggia banda posseduta da un dogmatico terrore che non consente riflessioni»:

Io non riesco ad immaginarmi Mussolini altriamenti che sotto le spoglie del più audace e torbido condottiero di compagnie di ventura; o talora meglio come *il capo primitivo di una selvaggia banda posseduta da un dogmatico terrore che non consente riflessioni*. [...] Ha bisogno di un mondo in cui al condottiero non si chieda di essere un politico⁶³.

Un esplicito richiamo al fosco immaginario dei re barbarici – non Attila questa volta, ma Teodorico e Alboino – emergeva invece in una stroncatura gobettiana del volume *Le memorie di un fascista* di Umberto Banchelli, pubblicata su «Rivoluzione Liberale» il 18 gennaio 1923:

Il documento interessa in modo singolare se appena si guardano le cose ad una certa lontananza, sì che prendano il loro rilievo quasi Umberto Banchelli fosse un *nuovo vassallo del nuovo re, illitterato e bellico come Teodorico, feroce come Alboino*. Ma egli terrebbe più della rozzezza di Paolo Diacono, che della felice erudizione di Cassiodoro⁶⁴.

L'aspetto clanico-carismatico della leadership mussoliniana – sublimato nell'identificazione con Catilina – era infine ribadito, pochi mesi dopo l'uscita del centone sallustiano, da un altro corsivo storico – questa volta a firma di Armando Cavalli – che sovrapponeva alla figura del Duce quella del capitano di

⁶³ P. Gobetti, *Mussolini*, in «RL» I, 23 novembre 1922, n. 34, p. 130. L'articolo venne ripubblicato, senza modifiche sostanziali, nella primavera del 1924 all'interno del fortunatissimo libello: P. Gobetti, *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Bologna, Capelli, 1924, pp. 156 sgg.

⁶⁴ P. Gobetti, *Pensiero fascista*, in «RL» II, 18 gennaio 1923, n. 2, p. 8.

ventura Muzio Attendolo Sforza⁶⁵. Un tipo di associazione che, secondo quanto argomentato dallo stesso Piero in un celebre brano del 1924, formalizzava i caratteri regressivi e «arcitaliani» del fascismo, denunciandone l'incompatibilità con ogni serio progetto di riforma dello Stato in senso liberale e moderno:

Accade che le nostre obbiezioni al fascismo siano tutte pregiudiziali e scorgano l'errore dove gli apologisti indicano i meriti, nella capacità che ebbe il movimento, in un'ora di sospensione e di incertezze, di porre termine alla tensione degli Italiani e di comprometterli in una *banale palingenesi di patriarcalismo* quando la solennità della crisi imponeva ai cittadini l'imperativo categorico [...] della libera lotta politica, dell'autogoverno. [...] Il fascismo ci ha tolto quest'incubo; e mentre gli Italiani fallivano al loro esame di serietà moderna *il genio della stirpe ha ripreso tra i residui dell'avventuroso Rinascimento la leggendaria figura del condottiero di milizie che dà ai servi inquieti una paterna disciplina*⁶⁶.

Il secondo esempio riguarda l'accostamento tra il Duce e Giulio Cesare: nei piani della rivista, l'abbinamento doveva illuminare i tratti salienti del governo mussoliniano, presentandolo come un *potere usurpato di stampo tirannico e demagogico*. Questi caratteri erano stati già evidenziati da Piero in una celebre coppia di editoriali usciti ancora una volta a ridosso della Marcia su Roma: *La Tirannide* (13 novembre 1922) e *Questioni di tattica* (23 novembre 1922)⁶⁷. Su questa falsariga, già il 2 novembre 1922 – due giorni dopo la nomina di Mussolini a capo del governo – la rivista aveva attinto all'arsenale classico per suggerire – con una maliziosa citazione archilochea – l'identificazione tra il Duce e il tiranno Leofilo (letteralmente, «l'amico del popolo»): «Or Leofilo comanda, alto e basso Leofilo fa | tutti pendon dalla bocca di Leofilo | è Leofilo il factotum in città»⁶⁸.

⁶⁵ Cfr. Cavalli, *Commemorazione anticipata del Duce*, cit., p. 179.

⁶⁶ Gobetti, *La Rivoluzione liberale*, cit. p. 147 (corsivi miei). E vedi anche quanto scritto da Piero nel novembre 1922: «Io non riesco ad immaginarmi Mussolini altrimenti che sotto le spoglie del più audace e torbido condottiero di compagnie di ventura» (cfr. Gobetti, *Mussolini*, cit., p. 130).

⁶⁷ Cfr. P. Gobetti, *La Tirannide*, in «RL» I, 13 novembre 1922, n. 33, p. 123; Id., *Questioni di tattica*, in «RL» I, 23 novembre 1922, n. 34, p. 127.

⁶⁸ Archiloche, [Leofilo = fr. 115 West²], in «RL» I, 2 novembre 1922, n. 32, p. 119, per cui cfr. anche Iori, *Tucidide e il Fascismo*, cit., pp. 51-52, che riporta un breve elenco di giochi retrospettivi di sapore esopico pubblicati dalla rivista tra l'autunno 1922 e la primavera 1924, tra cui – oltre alla citazione archilochea – meritano di essere citati almeno due centoni tratti da Machiavelli: il primo (da *Arte della Guerra* I) denunciava le violenze delle milizie fasciste; il secondo (dai *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* I, 1-2) celebrava il ruolo progressivo delle «forze popolari» nella vita dello Stato.

Sulla base di queste premesse, l’evocazione idealtipica della figura di Cesare – dittatore e demagogo – non tardò a manifestarsi e il 28 dicembre 1922, con un’altra provocatoria citazione – questa volta tratta da un discorso parlamentare di Silvio Spaventa – il periodico invitava i lettori a ripudiare l’aspirazione cesariana alla tirannide, denunciando obliquamente la stessa pulsione in Mussolini:

Noi abbiamo ancora intorno a noi i ruderi delle curie e delle basiliche antiche, che hanno sentito dalla bocca del piú grande genio della nostra stirpe, dell’uomo piú ambizioso che forse sia stato al mondo, questo emistichio di Euripide [= *Ph.* 524-525]: ‘*Eiper gar adikeín chrè, tyrannídos péri kálliston adikema*’. ‘Se si ha da violare il diritto, si violi per acquistare la tirannide’. Amministriamo lo Stato in modo che i nostri nipoti, abituati al sacro rispetto della libertà e del diritto, siano sordi a questa tentazione inestinguibile del sangue latino⁶⁹.

L’associazione tra lo statista romano e il Duce fu poi apertamente discussa in un articolo di Ettore Marroni del giugno 1923, in cui l’autore interpretava la natura del regime in termini «cesaristici». Come noto, la categoria politica di «cesarismo» – al centro di un articolato dibattito nel primo Novecento italiano⁷⁰ – designava una peculiare forma di monarchia militare a base popolare realizzatasi per la prima volta con il dittatore romano e ripropostasi – secondo una fortunata linea interpretativa consolidatasi nel XIX secolo – con l’esperienza napoleonica. Marroni, riallacciandosi a questa tradizione di pensiero e pur notando le differenze che separavano il governo di Cesare/Napoleone da quello di Mussolini (ancora carente di un’«investitura» plebiscitaria), non

⁶⁹ S. Spaventa, *Il pensiero della Destra*, in «RL» I, 28 dicembre 1922, n. 38-39, p. 146. Sulla fortuna di questa notizia biografica, tramandataci da Cicerone (*Off.* III, 82), cfr. le osservazioni di L. Canfora, *Studi di storia della storiografia romana*, Bari, Edipuglia, 1993, pp. 10-11.

⁷⁰ Per una sintesi delle principali posizioni – e piú in generale sulla categoria di cesarismo – cfr. almeno A. Momigliano, *Per un riesame della storia dell’idea di Cesarismo*, in Id., *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1960, pp. 273-282; L. Mangoni, *Cesarismo, bonapartismo, fascismo*, in «Studi Storici», XVII, 1976, n. 3, pp. 41-62; I. Cervelli, *Cesarismo: alcuni usi e significati della parola (secolo XIX)*, in «Annali dell’Istituto Storico Italo-Germanico di Trento», XXII, 1996, pp. 61-197; L. Canfora, *La natura del potere*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 29-43. Per gli antecedenti storiografici del dibattito, cfr. anche E. Gabba, *Cesare e Augusto nella storiografia italiana dell’Ottocento*, in *Römische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft während des 19. und 20. Jahrhunderts*, hrsg. v. K. Christ, E. Gabba, vol. I, *Caesar und Augustus*, Como, Edizioni New Press, 1989, pp. 49-70; E. Lepore, *Cesare e Augusto nella storiografia italiana prima e dopo la II guerra mondiale*, ivi, pp. 299-316; L. Polverini, *Mommsen, Cesare e il Cesarismo*, in «Anabases», 2011, n. 14, pp. 173-184.

esitava a ravvisare nel progetto mussoliniano le stesse tendenze *monocratiche e demagogiche* già presenti nelle iniziative cesarie e bonapartiste:

Da che il personaggio di Cesare apparve, ogni cesarismo, cioè deposizione di oligarchia e concentrazione di poteri nel capo militare, fu legittimata mercè delegazione personale e diretta. Anche Mussolini è capo militare perché mandatario, in sostanza, dell'esercito; il quale, finto nel diritto attuale, superiore alle competizioni di parte, non potendo più operare i colpi di Stato diretti del divo Giulio o di Napoleone, munisce di armi, contro le libertà e i corpi, persone interposte. Di fatto Mussolini è investito dai comandi militari: idealmente è investito dalle necessità di difesa del principio nazionale. Manca l'investitura di diritto – il plebiscito⁷¹.

Tali suggestioni furono ulteriormente sviluppate da Augusto Monti in un pezzo dell'11 settembre 1923, in cui il classicista piemontese, discutendo le radici «cavallottiste» e «garibaldiniste» del fascismo, vi riconosceva la persistenza di una fortunata tradizione politica di marca «democratico-radicale» che annoverava tra i propri esponenti nientemeno che Pericle («capo del partito democratico e insieme tiranno»), Napoleone e – appunto – Cesare:

Del resto il tipo ideale dell'antichità per il Cavallotti era bene Pericle, e Pericle fu bene capo del partito democratico e insieme tiranno; e nella storia è sempre stato così: Cesare fu il *leader* dei democratici, e Napoleone cominciò giacobino, e gratta il radicale, se ci trovi il reazionario e l'imperialista⁷².

Indipendentemente dalla fondatezza di queste tesi, è evidente che il centone cesario pubblicato da «Rivoluzione Liberale» nel settembre 1924 andava a inserirsi in un'ampia e stratificata meditazione sulla figura del dittatore romano, che, imperniata sull'accostamento tra Cesare e Mussolini, rintracciava nella *comune matrice demagogica e autoritaria* il tratto unificante dei loro sistemi di governo. Rispetto però ai contributi precedenti, l'antologia del 1924 restituiva un'immagine ancor più chiaroscurale di Cesare, che, nell'interpretazione di Ferrero – lunghi dall'essere il salvatore di Roma o il creatore di un impero universale (come avveniva in gran parte della storiografia ottocentesca, mommsenniana e non) – era semplicemente un politico spregiudicato caduto vittima della propria ambizione, il quale, dopo aver fondato un regime personale di stampo tirannico, non era più riuscito a controllarne le spinte centrifughe⁷³.

⁷¹ E. Marroni, *La politica di Luigi XVIII*, in «RL» II, 26 giugno 1923, n. 20, p. 81.

⁷² A. Monti, *Ancora del radicalfascismo*, in «RL» II, 11 settembre 1923, n. 26, p. 106.

⁷³ Sull'interpretazione ferreriana della figura di Cesare, cfr. L. Polverini, *Cesare e Augusto nell'opera storica di Guglielmo Ferrero*, in *Römische Geschichte und Zeitgeschichte*, cit., pp.

In quest'ottica, la demitizzazione della figura del dittatore proposta dal centone non serviva solo a commentare la crisi di governo del 1924, ma permetteva di ribadire – su di un piano generale – il sostanziale insuccesso di ogni progetto di riforma dello Stato in senso cesaristico. Un messaggio, quest'ultimo, ben sintetizzato nell'escerto conclusivo della silloge, intitolato – con puntata malizia – «Un grande uomo di Stato?»:

Cesare, trovatosi, a un tratto, signore in apparenza di tutto, si trovò anche in una delle più difficili situazioni: senza essere in grado di abbandonare il potere, e costretto, se lo conservava, a dovere imprendere l'impossibile fatica di governare solo, con pochi amici, un immenso impero in disordine. Che egli si illudesse di bastare a impresa sí grande, è umano: ma a tanta distanza di tempo, con esperienza più matura delle cose storiche, noi possiamo capire a fondo la fallacia di questa illusione. Cesare fu non un grande uomo di Stato, ma il più gran demagogo della storia⁷⁴.

Alla luce di tutti questi esempi, appare insomma evidente come la mobilitazione e il riuso della storia antica nel quadro dell'esperimento gobettiano non servissero solamente a riguadagnare un prezioso spazio di polemica politica, ma consentissero anche di veicolare ai lettori una *serie di giudizi sul regime fascista* che la cerchia di Piero andava elaborando da ormai un triennio, spesso in controtendenza o con sorprendente anticipo rispetto al resto della pubblicistica coeva⁷⁵. In questo senso, il sistema di corrispondenze esopiche sviluppato dal periodico guadagnava uno spessore teorico maggiore e trasformava l'arsenale simbolico classico in un potente e raffi-

277-298; L. Mecella, *Guglielmo Ferrero e la storia di Roma da Silla ad Augusto*, in G. Ferreiro, *Grandezza e decadenza di Roma*, a cura di L. Ciglioni, L. Mecella, Castelvecchi, Roma, 2016, pp. 27-47, spec. pp. 32-33.

⁷⁴ Ferrero, *La dittatura di Cesare*, cit., p. 132. Già nel novembre 1922 Gobetti aveva indirettamente insistito sui limiti dell'esperienza di governo cesariana post 48 a.C. in una fulminante replica di sapore machiavelliano a Giustino Arpesani: «Caro Arpesani, non ci si può intendere. Tu vuoi valorizzare, ed io credo che si possa solo valorizzare con l'opposizione, tu temi i dissensi ed io vedo nei consensi la prova di una debolezza, l'inesistenza di interessi reali distinti, coraggiosi, necessari. Tu hai inteso il problema in un modo tutto formale: chiedevi una disciplina, l'accetti anche se venga donde non la speravi. *Io non riesco a pensare Cesare senza Pompeo, non vedo Roma forte senza guerra civile*» (P. Gobetti, *Elogio della ghigliottina*, in «RL» I, 23 novembre 1922, n. 34, p. 130 [corsivi miei]).

⁷⁵ Sull'analisi del fascismo proposta dal circolo gobettiano tra 1922 e 1924, cfr. la sintesi di Alessandrone Perona, *Introduzione*, cit., pp. LI-LVII (a cui si rimanda per la bibliografia essenziale sul tema). Per la rilevanza e l'originalità delle interpretazioni gobettiane nel quadro della coeva letteratura sul fascismo, cfr. R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1995 (I ed. 1969), pp. 167-191 e E. Gentile, *È fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 263-277.

nato *strumento conoscitivo* che diventava parte integrante dell'osservatorio gobettiano sulla «sfinge» fascista⁷⁶. Così intesa, la rievocazione del passato recuperava *finalità squisitamente storiche* e si riallacciava – in modo obliquo ma coerente – agli indirizzi programmatici della rivista enunciati nel novembre 1922 da un lapidario motto di Piero: «Restiamo storici, al di sopra della cronaca, anche senza essere profeti»⁷⁷.

4. *Conclusioni.* Esaminati nei loro molteplici livelli di significazione, i corsivi del 1924 si rivelano dunque altrettanti frammenti di un ampio progetto culturale che, attraverso un'ingegnosa riappropriazione del patrimonio storico-letterario, offriva ai lettori un'interpretazione originale del fenomeno fascista, elaborando contestualmente un'alternativa politica alla dittatura. Letto in quest'ottica, l'esperimento di «Rivoluzione Liberale» assume valore paradigmatico per almeno due ragioni. Anzitutto perché ci ricorda l'insopprimibile potenziale creativo – e talvolta eversivo – insito nella tradizione classica, la quale, lungi dall'essere un inerte retaggio del passato, può trasformarsi in uno straordinario viatico per la lettura, il commento e l'intervento nella realtà contemporanea. In secondo luogo, perché esso ci invita a riflettere sulla natura spesso ambigua delle pratiche censorie.

Se infatti è acclarato che tutti i sistemi totalitari – o che ambiscono a diventare tali, come il governo fascista del '24 – sono caratterizzati da apparati repressivi che mirano alla soppressione pressoché completa della libertà di stampa, è altrettanto vero che proprio l'intensificarsi delle interdizioni può talvolta trasformarsi in un'involontaria azione di stimolo culturale, che sollecita – in seno agli stessi regimi – risposte dissonanti e variegate. Ciò non deve ovviamente indurci a sovrastimare la portata – spesso limitata – di tali iniziative di resistenza, che, nel caso gobettiano, si tradussero in una programmatica rinuncia a un pubblico vasto e «facile»⁷⁸ e si interruppero già nel dicembre 1924, quando i giochi retrospettivi promossi dalla rivista

⁷⁶ L'espressione è di L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1923, p. 11; lo stesso Gobetti – sempre nel 1923 – annotava: «Non è ancora possibile parlare in sede di cultura e di obiettività storica del fascismo, il quale ha risolto prima il problema di governo che il problema della sua identità» (P. Gobetti, *Dal bolscevismo al fascismo. Note di cultura politica*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1923, p. 33).

⁷⁷ P. Gobetti, *Questioni di tattica*, in «RL» I, 23 novembre 1922, n. 34, p. 127.

⁷⁸ Cfr. [Gobetti,] *La nostra difesa*, cit., p. 121: «Mantenere un periodico libero in tempi avventurosi deve dunque significare [...] rinunciare al pubblico facile e superficiale. Noi abbiamo la fortuna, che non ha nessun altro giornale, di parlare a un pubblico piccolo ma scelto» (corsivi miei). Cfr. *supra*, p. 909.

divennero incompatibili con i piú rigidi orientamenti censori assunti dal regime⁷⁹.

Quello che tuttavia preme evidenziare in questa sede non riguarda tanto i risultati concreti delle iniziative di Gobetti, quanto piuttosto il meccanismo che fu all'origine del suo esperimento anticensorio, il quale, paradossalmente, fu attivato proprio dall'introduzione dei decreti-bavaglio del luglio 1924. Essi, invece di costringere il periodico al silenzio e alla rinuncia – com'era nei piani delle autorità –, stimolarono un'ambiziosa risposta in termini politici e culturali, dando vita a un articolato progetto classicistico di orientamento liberale, che sul piano metodologico suggerisce di non misurare le conseguenze della censura sulla base dei soli effetti auspicati dagli appalti repressivi, ma di valutarne anche gli esiti inattesi e indesiderati, riguadagnando cosí una prospettiva di analisi piú ricca e articolata.

⁷⁹ Un caso emblematico è offerto dalle traversie subite della rivista «Il Caffè», attiva a Milano tra 1924 e 1925: nel numero 7 del 1925, il periodico pubblicò una serie di testi di Tacito, Leopardi, Foscolo, Baretti, Unamuno e Barrès nell'intento di commentare esopicamente l'attualità. Il fascicolo venne prontamente sequestrato dalle autorità con l'accusa di aver diffuso «una raccolta di brani di scrittori di altri tempi, in alcuni dei quali artificiosamente si allude, falsando la verità, all'attuale momento politico per screditare il paese ed il regime»: cfr. R. Bauer, «*Il Caffè* (1924-5), in «Il Ponte», V, 1949, n. 1, p. 80. Lo stesso «Caffè», nella sua ultima uscita (maggio 1925), denunciava impotente che quand'anche si fosse messo «a far la cronaca del mondo marziano, o a distillare il suo cervello sulle glorie del pedale» non avrebbe potuto sfuggire ai colpi della polizia (*ibidem*). Su questi episodi, cfr. Cesari, *La censura nel periodo fascista*, cit., p. 18; sull'inasprimento della normativa censoria tra 1925 e 1926, cfr. *supra*, p. 904.